PALMA PITTORE

OVVERO

LA DONZELLA VENETA AL TRIBUNALE DEI TRE

DRAMMA

LIBERAMENTE TRATTO DALLA TRAGEDIA

DEL PROFESSORE

ALOYS VEISSEMBACH

INTITOLATA

DER BRAUCKRANZ

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI
Via Borgo de' Greci N. 233

1854

PERSONAGGI

BIANCA adottiva di
PALMA.
DOGE padre di
FERNANDO.
PRIMO MAGISTRATO.
PELLEGRINO.
GUORO.
CURSORE.
MESSER GRANDE.
GIUDICE.

DUE PAGGI DEL DOGE.)
GUARDIE.)
CAVALIERI.) Che non parlano.
ARALDI.)
SGHERRI.)

L'azione è in Venezia nell'anno 1500: i primi due atti in casa di *Palma*, gli altri due nel Palazzo Ducale.

TIP. G. LOTTINI DA S. SIMONE.

ATTO PRIMO

Camera semplice in casa di Palma.

SCENA I.

PALMA. *al tavolino ripulendo il ritratto della figlia; terminata una bottiglia segue a lavorare, e canta.*

Solo in sen della famiglia
Gioie trova un cuor paterno,
Più d'Estate nell'Inverno,
Dando fondo a una bottiglia.

Non c'è più che aggiugnere; il lavoro è terminato, e faccia di più chi può. Mia cara Bianca! Sì, tu parli; e il mio cuore n'è appieno soddisfatto.

SCENA II.

PELLEGRINO *sulla porta, e detto.*

PEL. Lungo corso d'anni non ha cangiata la sua fisonomia; è desso.

PAL. Il lavoro non mi farà disonore. (*contemplando il quadro.*)

PEL. È un lavoro da maestro.

PAL. Chi sei tu barba canuta?

PEL. Se non fossi un pittore oserei entrare in tua casa, e parlar dell'opera tua?

PAL. Giudicar dell'opere altrui senza intendersene è moda del giorno; e pittore poi — può dirsi anche colui, che dipinge l'insegna di una taverna.

PEL. Se la mia canuta barba non mi è di credenziale, interrogatemi.

PAL. La tua risposta mi quadra, e sii il benvenuto; siedi, e dì che vuoi.

PEL. Ammirare i tuoi lavori.
PAL. Ora mai non lavoro più — cogli allori raccolti non avendo potuto separar la zizania, ho pensato di deporre il pennello avanti che i primi appassiscano, e rinverdisca la seconda.
PEL. In quel ritratto la seconda non ha luogo.
PAL. Ma in quello m'ha assistito la natura.
PEL. L'artista che tanto la natura imita, regna sopra di lei.
PAL. L'artista quando invecchia, ha da dir sabbato.
PEL. Leonardo da Vinci non la pensava così.
PAL. Il mondo è bello perchè è vario.
PEL. Quest'opera adunque è tratta da un originale?
PAL. Vivo, e parlante: il mio pennello però fu avvalorato da un sentimento in aggiunta all'originale — da quello della riconoscenza.
PEL. Bel sentimento, che non mi è lecito d'investigare.
PAL. Sicuro! Tanto più ch'io non ho domandato chi tu sia.
PEL. Quest'abito ti risponde per me. Debbo soggiungere poi che io sono di nazione tedesco. Pria di passare al vicino ed eterno riposo, essendo tuttora sano e robusto, pensier mi venne di ammirare un'altra volta la culla dell'arti, la superba Roma. Tuttavia Venezia offre cose anche troppo rare, e decisi di consecrar qui tre giorni alle belle arti: e come non doveva principiare dalla tua casa?
PAL. La tua lode mi è grata — perchè sei di un calendario da non dir più frottole.
PEL. E da non ricercarle.
PAL. Quanto è soave l'incontrarsi con chi conosce la propria arte! e quanto è pesante, quando

scontriamo certi sapienti orecchiuti, benchè nobili, che pigliano lanterne per salami!

PEL. L'ignoranza è la merce più in corso. Però tu mi sembri magro.

PAL. Da dopo che non istudio più.

PEL. No: dì piuttosto, da dopo che ad onta dell'ingiustizia de'tempi, godi frugalmente la scarsa ricompensa ai tuoi sommi talenti.

PAL Non mi lodar tanto, perchè mi diverrai sospetto.

PEL. Il sospetto è proprio di chi ama, o di chi teme. Quest'ordine naturale avrà corso anche ne'vostri paesi.

PAL. Vieni: voglio convincerti col fatto che non sono un bugiardo; ti farò vedere de'miei quadri, che hanno tutta la mia disapprovazione; ma sono figli miei. Se la madre ha per disgrazia un figlio gobbo, lo ha da cacciar per questo di casa? No. Vieni prima a vedere i gobbi — poi discorreremo sugli altri. — Lascia il bordone, ed ogni impaccio. Questa è casa tua, io ti stendo la mano, e con la mano anche il cuore: son veneziano, e se non lo credi, mettimi a prova. *(partono)*

SCENA III.

BIANCA *sola.*

(Ha un libretto in mano. Un velo nero in testa; entra a passo lento dalla comune: estrae dal libro un biglietto suggellato.)

BIA. E come destramente lo ha posto nel mio libro. Il cuore mi palpita nell'aprirlo, giacchè prevedo ahi! fatalmente di che si tratta... Pur troppo un secondo avviso, perch'io deponga ogni pensiero. Giusto Cielo! aiutami a spegnere questo fuoco, che mi divora. Io da

me stessa non valgo a superarmi. *(siede al cavalletto)*. Oh! immagine della più sventurata fra le venete figlie, non sorridere. — Giorni di angoscia si avvicinano — ch'io non ti vegga. *(copre il ritratto col velo nero)*

SCENA IV.

GUORO, *e detta.*

GUO. (Geme l'ingrata!... gema.) Bianca!

BIA. Guoro!

GUO. Non ancora è qui Fernando?

BIA. Non per anco il vidi.

GUO. Questa è pur l'ora sua mattutina.

BIA. Quando più importanti affari nol trattengono.

GUO. Più importanti forse, — ma non più dolci.

BIA. Il dolce nuoce spesso più che l'amaro.

GUO. Da qualche tempo un nero presentimento ti occupa; ma ben presto le tede nuziali dissiperanno ogni nebbia, e ti restituiranno alla gioia.

BIA. Le gioie che siamo costretti a celare diventano affanni.

GUO. Celate. o palesi, resterai sempre la sposa di Fernando.

BIA. E le conseguenze, le calunnie, le vendette...

GUO. E dov'è il tuo spirito, il tuo coraggio?

BIA. Si è perduto.

GUO. Da quando?

BIA. Dal dì che mi reputai troppo felice. Dal dì, che scossa dal letargo dell'amore, osai misurar la distanza che passa fra la umile mia condizione, e quella del più nobile, ed illustre de' veneti garzoni. — Dal dì infine, che un incognita tremenda voce a questo cuore, solo ai palpiti di un innocente amore assuefatto, fè sentire le punture di uno spaventevole rimorso.

Guo. Di qual dì, di qual voce parli?

Bia. Recente è il giorno; fu il dì del mio nome. Sull'imbrunir della sera in un angolo della vicina cappella ritirata alle quotidiane preci per la salute del padre, e pel fortunato amor mio, e mentre in questa seducente idea beata erami assorta, — Bianca! una voce m'intuona all'orecchio, chiedi perdono almeno del concetto ardire d'aspirare, tu oscura, al primogenito figlio del Doge, e dall'errore ti traggi... Volea dire, ma che potea? Tentai prostrarmi all'incognito; nol permise; e fattomi per ben due volte con la destra minaccioso cenno, s'involò ai miei sguardi. Stridono già i cardini della sacra porta, ritirarsi è forza; e senza lena brancolando, ansante attraverso la via. La paterna soglia tocco, il piede più non mi regge, e vittima dell'orror, del timore, senza fiato, di vita priva sul limitar ne trabocco.

Guo. (Che intendo!) E potesti fin'ora occultar questo a me, al padre tuo, a Fernando?

Bia. Volli prima pei dovuti riflessi rendermi forte, ed obbediente all'imperiosa voce che si profondamente mi scese al cuore; ma a grado a grado che violenza faceami, s'ingagliardìa la passione, e quasi al delirio mi viddi; nell'incertezza, e nel corruccio più tristi ai passati, si succedeano i giorni. — Quando la scorsa notte dalle più calde proteste animata, esaltata all'incanto di quella soavissima voce d'ogni temer dimentica; l'incauto, caro, sacro giuramento pronuncio, e solo d'amore, e per amor respiro.

Guo. Il giuramento è indissolubile, e vi lega fino alla morte.

BIA. La mia si; ma non la sua.
GUO. Vani fantasmi e timori.
BIA. No, no: che testè ripetuto mi venne il terribile ricordo, e non so come nel libro delle mie preci, la stessa mano al certo v'introdusse questo foglio. Ascolta: — L'ardire della plebea, sarà punito di morte.
GUO. (Chi mi contrasta la vendetta!)
BIA. Sono i miei vani fantasmi, e timori?
GUO. Tu mi hai colpito: è vero... Volo...
BIA. E dove?
GUO. Dal tuo, dal mio Fernando. D'agire è tempo, ritorno subito. *(parte)*
BIA. Se tremar veggo i forti, come sosterrommi io debole e sventurata creatura?

SCENA V.

PALMA, *e detta.*

PAL. Chi coprì con quel velo il tuo ritratto? Tu che sai ch'io non amo le cose tetre...
BIA. Esser può quel velo troppo conveniente.
PAL. Eh! Gioventù sempre ondeggiante fra la speranza, ed il timore: stà lieta; quai tristi pensieri! Sgombrali: imita tuo padre; nulla mi turba, se la coscienza non mi rimorde.
BIA. Ah!
PAL. E quel pallore?
BIA. Nulla, nulla...
PAL. E l'articolare incerto?
BIA. Ah Padre!
PAL. Bianca! guarda: come io tolgo alla tua effigie questo velo, toglilo così al tuo cuore; fa che a parte io mi sia del tuo soffrire. — Saprò alleviartelo, o almeno soffriremo assieme.
BIA. La tua Bianca è oppressa da una forza irresistibile.

Pal. Hai una potente mano, che ti solleva.
Bia. Onde un altra più potente valga a schiacciarmi.
Pal. Il braccio del tuo sposo.
Bia. Oh! fosse dell'ultima classe del popol nostro! quanto più tranquilla...
Pal. Dell'ultima classe del popolo non avria potuto aver adito a te.
Bia. Oh padre! non ti atterrisce la meta, a cui osi aspirare?
Pal. No.
Bia. I pregiudizi del mondo?
Pal. No.
Bia. La mia, l'altrui ambizione?
Pal. No, no; e poi no... Orsù, non tormi il respiro co' tuoi singulti — Fidati di me, e sii lieta. A me ti confidò la moribonda tua genitrice, quando nascesti. Le cose fin'ora non sono andate male. — In seguito di bene in meglio...
Bia. Uno sconosciuto per ben due volte mi atterì con minaccie.
Pal. Minaccie all'adottiva di Palma?
Bia. Consigli, — poi minaccie.
Pal. E me ne festi un segreto?
Bia. Temei d'affliggervi.
Pal. Ora mi affliggi.
Bia. Eccovi un foglio. *(Palma legge atterrito)*

SCENA VI.

Fernando *e detti.*

Pal. Opportuno tu giungi a serenare l'afflitta sposa tua. Io più nol posso. Leggi.
Bia. Oh padre! tu pure paventi?
Pal. Non io, io no; bensì prometto di strugger, come il foglio, la mano che osò vergarlo.
Fer. Venite ambo al mio seno. — Tu mia delizia,

tu mio conforto: questo nodo che benedisse il cielo chi potrà infrangerlo?

PAL. Non dovrebbessi infrangerlo veramente, ma il mondo non và come deve; và come vuole. — Basta; rassereniamoci per quanto si può, e dal canto mio darò principio alla festa... Bianca, se tu hai avuto dei secreti per me, ne ho avuti per te anch'io; ma i miei non sono... liberi il cielo... Sono per rallegrare, per confortare... vado e torno a rallegrarti, a confortarti, ad obbligarti di volermi più bene. *(parte)*

FER. Bianca!

BIA. Fernando, che vorrà egli dire? rallegrarmi oltre all'averti a me vicino? altra letizia non conosco, che la sicurezza di non perderti mai.

FER. Anima dell'anima mia!

SCENA VII.

PALMA, *il* PELLEGRINO, *che resta sulla porta, e detti.*

PAL. Oh! eccomi quà. — Bianca, lascialo per un poco, ed accostati a me. Non conviene ad uua sposa andare a marito senza dote. Eccola: questa però non è dono mio; è cosa tua legittima; questa collana io l'ebbi dalla defunta tua madre. Mettila al collo. Appesa vi sta l'immagine del padre tuo.

BIA. Mio padre!

FER. Suo padre!

PAL. Sì figli miei, suo padre; amico avanzatevi; qui non ci sono segreti; è una semplice solennità domestica, un riconoscimento onorevole al momento che ella va ad unirsi a questo giovane, che è figlio di una primaria famiglia. Volli confortarti, mostrandoti che non n'eri del tutto indegna.

BIA. Oh cara, e sacra immagine dell'autore de' miei giorni! tu non mi abbandonerai più, tu riposerai su questo cuore fino al palpito estremo.
PEL. Gentil donzella! se pure ardito non vi sembro, mi permettereste di vedere quel ritratto?
BIA. Volentieri. *(gliel'offre)*
PAL. Bacialo, fu l'amico de' suoi simili, il mio maestro, il protettore dell'arti
BIA. Quali maestose sembianze!
PEL. *(contempla il ritratto alternativamente con Bianca; poi cade svenuto)*
BIA. Giusto cielo!
FER. Un soccorso, un ristoro...
BIA. Ei muore.
PAL. Infelice! ha fatto un viaggio sì lungo per venir a morire in Venezia. *(si cala il sipario)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

FERNANDO *che suggella una lettera, e la consegna ad un Paggio.*

FER. Al comitato della mia Galea principale, e questa al mio segretario. — I miei tesori sieno alla vegnente notte trasportati sulle galee minori. I remiganti sempre al comando, e tutte le mie genti d'armi pronte alla partenza. Attività, silenzio, e fedeltà. Andate. *(il paggio parte)* Prevenir m'è d'uopo sì decise minacce, e comprare col sangue la sicurezza della mia Bianca.

SCENA II.

PALMA *e detto.*

FER. Che n'è dell'ospite vostro?

PAL. Dorme, dorme tranquillamente; ma a me ha fatto un impressione tale quel suo smarrimento subitaneo, e senza un motivo...

FER. La vecchiaja, i disagi del pellegrinaggio.

PAL. Io pure rimasi un poco stordito.

FER. Riavetevi, o Palma, e passiamo ad un argomento molto più importante: parliamo di Bianca, e del padre suo. Chi fu suo padre?

PAL. (Ci siamo.)

FER. È forse un mistero?

PAL. (È innamorato tanto...)

FER. Il vostro silenzio... come interpetrarlo?

PAL. Che non era mia figlia vi è noto, ma è però degna di voi. Bianca è dama, è legittima figlia del conte Naldi.

FER. Il conte Naldi... esule... traditore!...

PAL. Esule sì; traditore no, viva il cielo!

FER. Ma non è quegli che in consiglio?...

PAL. Aveva molti nemici, e, diciamolo, ha avuto la lingua un poco troppo mordace, e la testa esaltata. — Faceva anch'egli il pittore, ma però un cuore generoso, retto... Si trattava di una elezione; egli opinava contro i più: e chi ci farà fede che i più dicano sempre bene? Il suo perorare fu rigettato, e deriso; egli allora fu punto, disse pane al pane, e vino al vino; alcuni restarono lacerati nel vivo, giurarono la sua perdita, e l'hanno ottenuta.

FER. E niuno ne imprese la difesa?

PAL. « Tempore felici multi numerantur amici;
« Si fortuna perit, nullus amicus erit. »

FER. E la di lui famiglia?

Pal. La virtuosa di lui consorte si trovava in villa prossima al parto, quando il conte prevenuto dell'imminente sentenza passò di notte a darle un addio; e trovatala che dormiva, non ebbe cuor di svegliarla, per non essere testimone del suo dolore, e sperò così più facilmente celar l'infausto evento, e non recar danno alla nascente prole. Con un cuor da spartano soffocò in se ogni sacro, e tenero sentimento, e sparì.

Fer. E come presso di te Bianca?...

Pal. Ecco il fatto. Io nacqui da... un povero gondoliere, e non me ne vergogno certo; è una razza in cui sono più i galantuomini che i birbanti. Mio padre morì anche presto; ed io del remo non avendo maestrìa, ne genio, cominciai a fare l'imbiancatore: passai quindi garzone di un pittore, poi volevo farla da maestro, senza essere stato a scuola. Andava imbrattando de' fogli di carta, non sapendo quello che mi facessi. — Cadde nelle mani del benefico conte Naldi uno di quei miei fogli spropositati: credette vedervi un qualche indizio lusinghiero, e mi prese a proteggere. Mi vestì, mi nutrì, mi fece istruire; passai a sue spese a Firenze, e a Roma, d'onde dopo otto anni ritornando alla casa del mio Mecenate; vi trovai scolpita per ogni angolo la sciagura; ed abbandonata la dama, lottando cogli aneliti estremi nel dare alla luce Bianca, ch'io raccolsi, ed assieme ad un'unica fidata cameriera, volai a Milano per porre in salvo questo prezioso avanzo de' miei benefattori; risoluto

d'incontrare ogni periglio pria di soffocare le sacre voci del dovere, e della riconoscenza.

FER. E poscia?

PAL. Affidai colà ad una mia sorella la bambina; e ritornai in Venezia, sperando sempre sentir placata l'ira dei nemici del conte: ma sempre invano.

FER. E che fu di lui?

PAL. Non potei più ritrarne notizia alcuna.

FER. Ah! perchè non è egli qui?

PAL. Bravo! verrebbe a fare una bella figura. Senza testa. Egli è condannato.

FER. Ed il braccio, il cuore di un figlio non varranno a difenderlo?

PAL. No.

FER. Come?

PAL. No, vi dico.

FER. Esigo una spiegazione.

PAL. Il suo più accanito nemico è il Doge.

FER. Mio padre?

PAL. Il padre vostro.

FER. Me infelice!

PAL L'ho confidato a voi. Tutto il mondo lo ignora; e perfino la stessa Bianca. Voi siete cavaliere, veneziano; e quel che più vale suo sposo.

SCENA III.

PELLEGRINO *condotto da* BIANCA, *che porta sottocoppa con bicchiere ed anfora di vino; e detti.*

BIA. Riposatevi qui. Rinforzatevi con un mezzo bicchiere di vino buono: siete tuttora pallido, e abbattuto.

PEL. No, non sono abbattuto; questa pietosa mano mi ristora, mi rende più cara la vita.

BIA. La mia mano?

Pel. Sì, amata creatura.

Pal. Bevi, bevi camerata; ed anzi replica il punto; così faccio io.

Pel. Oh amico!... Mi diceste parmi che quel cavaliere è di lei sposo.

Fer. Sì, sposo innanzi agli uomini, ed al cielo; e questa istessa notte si celebreranno gli sponsali.

Pel. Dunque siamo qui tutti amici.

Pal. Amici, fratelli.

Pel. Potrei dunque conceder libero sfogo al giubilo, che co' soavi palpiti rinvigorisce l'oppresso mio cuore?

Pal. Giubila, rinvigorisci. — Così potessi ringiovanire ancor'io!

Bia. Bevete.

Pel. Sì, bevo. — Alla salute di Bianca Naldi.

Fer. }
Pal. } Naldi?

Pel. Alla salute dell'uomo grato, e generoso che padre si fece all'orfana abbandonata.

Pal. Vecchio!...

Pel. Alla salute infine di colui, che sposa la scelse; e saprà difenderla da' suoi nemici.

Bia. Parla di me?

Pal. E chi lo capisce!

Pel. Ah! che sono mai tutti i lunghi guai sofferti in confronto di questo soavissimo istante! Bianca t'accosta... io ardo, anelo di stringerti a questo seno... Vieni; corri fra le mie braccia... Io sono... il... padre tuo.

Bia. Mio padre!

Pel. Abbracciami.

Bia. Oh padre! *(si abbracciano)*

Pel. Ora muoio contento. *(siede indebolito)*

Pal. Provvidenza!

Fer. Voi il conte Naldi!

Bia. Ospite, mandato dal cielo per coronare il giorno del nostro imeneo: ora spariscono tutti i miei timori.

Pal. Ah! quell'occhio. — Sì signore — Io stordito! è proprio lui. Signor conte, unite voi le loro destre; e sia questo per essi il più fausto augurio. Ma prima porgete a me la vostra mano; con questo bacio di riconoscenza, che v'imprimo, lasciate che cominci a pagare il mio debito antico.

Pel. Oh solo amico! l'hai già con usura pagato. — Figli miei, che ambi vi abbracci: siete ambedue miei figli. Ciò che Palma ha stretto, io non potrei disciogliere. — Domandar deggio però, chi sia quel generoso, cui piace unire la sua sorte con la figlia di un uomo coperto di sciagure, e d'ignominia... immeritata sì; ma ignominia sempre fatale.

Pal. Le sue virtù sono innumerabili; e le vostre sciagure saranno finite.

Pel. La di lui famiglia?

Pal. Patrizia.

Fer. Io sono Fernando Candiano figlio di Pietro.

Pal. Del Doge?

Fer. Appunto.

Pel. Del mio terribile nemico?

Fer. Nell'amore del figlio si spegnerà lo sdegno del padre.

SCENA IV.

Guoro *e detti.*

Guo. (Il colpo è maturo.)

Fer. Amico.

Guo. Seguimi, e tosto.

Fer. Perchè strapparmi da questo luogo beato?

Guo. Misero! si addensano su questo luogo le nubi, che minacciano mortal procella. Non indugiare: mi segui.

Bia. Cielo!

Pal. Pietà di noi!

Fer. Di qui non muovo, se prima gli arcani tuoi detti non dischiudi; languir nell'incertezza non lascio la consorte, gli amici.

Guo. Ma questi...

Fer. È... mio amico, e basta: se pur tu lo sei, favella.

Guo. Il tuo amore è stato accusato. Tuo padre mandò la denuncia al tribunale; si cerca di te dovunque; e la loro libertà, e, nol voglia il cielo, la loro vita è in periglio.

Fer. In periglio la vita di colei che adoro? guai a chi osasse neppure di volgerlo in mente! Ella è mia sposa; il giuramento è salito in cielo, nè potere umano saprà ritrattarlo. Tergi, o Bianca, il pianto. Non temete, o amici: io volo al padre. Lo splendore della sua dignità offuscare non può il suo sguardo, sicchè il figlio più non ravvisi. Parlerò, piangerò; tutte le vie aprirò del suo cuore, e se... il che non credo... l'altrui nequizia lo rendesse insensibile... a voi ritorno. Le mie galee sono pronte, e signore del mare, al mare commetteremo la nostra sorte e la nostra salvezza. *(p. con Guo.)*

Pel. Ah figlia! il padre ti ha portata la sciagura! ad ogni modo è tempo di operare; lasciami in breve colloquio coll'amico, e va a porger preci al cielo.

Bia. E con ferma speranza! Il cielo non abban-

dona chi in lui confida. *(parte: Pellegrino l'accompagna alla porta; poi si rivolge a Palma, che abbassa gli occhi addolorato)*

PEL. Dolce speranza mi accompagnò alla tua casa.

PAL. Deh! non essere meco severo!

PEL. No; a te mi accompagnava la stessa mia dura sorte. Non è il tempo di chiederti come questo amor nacque; come tu lo approvasti; ed unire credesti al sangue dei Candiani il mio. La sventura incalza; e solo un pronto sagrificio può darne lo scampo.

PAL. Mio signore comandate.

PEL. I giuramenti d'amore si dissipano al vento, quando all'altare non sono stretti. Se Bianca sparisce, cessa l'ira del Doge, ed ogni inquisizione. Palma, amico, rendimi all'istante la figlia.

PAL. Cielo! che pretendi?

PEL. Il mio sangue. Il solo bene, che sulla terra mi rimase: quel tesero, che tanta amicizia mi ha preservato. Che Bianca dia sulla tua paterna mano il bacio estremo di gratitudine, e meco sullo straniero legno, che qui mi ha portato si salvi dalle folgori, che la minacciano.

PAL. Bianca?...

PEL. Oggi te la domanda il padre; domani potrà strappartela forse il manigoldo!

PAL. Rifletti o signore...

PEL. Troppo ho riflettuto. L'orfana dell'esule proscritto, partecipe sarebbe della sua sventura. I colpi, cui sfuggì il padre, si moltiplicherebbero sulla figlia, che dichiarata rea pel disuguale nodo, incotnrerebbe la morte.

PAL. Ebbene. Ite dove più v'aggrada, ma vi se-

guirò ancor io: come vivere senza di voi, senza di lei?

PEL. No: qui dei restare almeno per confondere le indagini, per darne tempo alla fuga. Tosto che saremo in salvo, ne sarai inteso; e volerai a raggiungerci.

PAL. Si, e per non separarci mai più.

PEL. Bianca, Bianca?

SCENA V.

BIANCA, *e detti.*

BIA. Eccomi a voi.

PEL. Ascolta, o figlia, le nostre risoluzioni; e saggia, come sei, vi ti conforma. Prostrati a quest'uomo, cui tanto dobbiamo; e la benedizione ricevi da lui, che ti fu più che padre. Imprimi un bacio su quella benefica mano; e seguimi sotto altro cielo.

BIA. Ah padre!... ah Palma, accoglimi, e ai piedi tuoi mi benedici. E Fernando? parlar non posso; il cuor mi scoppia.

PAL. Se esauditi sono i miei voti, niuna figlia sarà più felice di te.

PEL. Un amplesso.

PAL. Andate. Salvatevi, non la lasciate in periglio.

BIA. Palma, anche un abbraccio... Dì a Fernando... no, nulla; troppo amaro sarebbe il dirgli... che... io vado... a morire.

PEL. Figlia, quest'ora può esser l'ultima di nostra libertà... chi sa forse che esploratori con guardie non ci arrestino il passo.

PAL. Va, Bianca, salvati... Se giunti in Germania, voi mi scrivete io vi raggiungo celere, come il dardo.

PEL. Avrai pronte novelle.

Bia. Addio.
Pal. Addio. *(Pellegrino e Bianca si avviano)*

SCENA VI.

Un Cursore, *un* Inquisitore, Guardie, *e detti.*

Cur. Il primo magistrato.
Pal.)
Bia.) Ah!
Pel.)
Inq. Palma il pittore?
Pal. Son io.
Inq. La tua figlia adottiva?
Pal. È questa.
Bia. (Clemenza del cielo!)
Inq. Sia condotta con noi.
Pal. Vi seguo anch'io!... Oserò chiedervi innanzi, o signore...
Inq. Parlerai quando sarai interrogato. *(gli uomini cingono li due e partono)*
Pel. Barbaro Candiano! Tu vuoi dissetarti nel sangue dei Naldi... Ma trema! Crudele! beviti prima il mio, e risparmia quello dell'innocente figlia. *(parte in fretta)*

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala, che da un lato mette agli appartamenti interni del Doge; dall' altro al Tribunale degl' inquisitori. Durante la sinfonia si vedrà Bianca in mezzo alle guardie, che entra nell' Inquisitoriato.

Doge, *seduto al tavolino;* Guoro *in piedi.*

Dog. Come sostenne ella l'interrogatorio?
Guo. Sfacciatamente; giusta la sua condizione.
Dog. E non sanno i Giudici reprimerla?
Guo. Ma Bianca è una vaga fanciulla!
Doc. Che io sprofonderò nel fango d'onde è sortita.
Guo. Ella merita non la vostra ira soltanto; ma quella ben anche del tribunale.
Dog. Ispirare all'onorato giovine cavaliere sentimenti rivoltosi contro il padre, ed i magistrati!
Guo. Avete le deposizioni dei testimoni giurati.
Dog. E i giudici lo ignorano? Senza il vostro zelo sarebbe compiuto il disonore della mia famiglia.
Guo. Io debbo tutto a voi. — Destramente ho avvicinato Fernando, e guadagnando la loro fiducia, ho potuto riparar tanti mali.
Dog. Sarete ricompensato.

Guo. Ho fatto il mio dovere; questa è la mia ricompensa

Dog. E degli assassini dell'illustre nostro congiunto. il vecchio onorato senator Moncario? Orrore! trucidato entro queste soglie, non si ebbe notizia alcuna?

Guo. L'atroce misfatto direi quasi parte da qualch'altro cenno, se sta così... ravvolto nell'ombre del secreto. Ne piangerò per sempre la perdita... ma piangerla è poco. — Giurai di vendicarla.

Dog. E lo dovete, voi unico suo erede.

Guo. Se lenta sarà la mano altrui, varrà all'uopo il mio braccio. Ah perchè in voi tutta non si concentra l'autorità!

Dog. Guoro, rispettate il sistema, e gli ordini de' nostri padri. Si correggano gli uomini; ma guardiamoci dalle innovazioni.

Guo. Bianca, come ordinaste, è condotta a voi. Io mi ritiro per sorvegliare Fernando.

Dog. Che nulla sfugga alla vostra vigilanza. Il padre s'affida a voi.

Guo. *(fa un inchino e parte.)*

SCENA II.

Bianca, Cursore, Guardie, *e detto.*

Dog. Sei tu quella bellezza peregrina, che tentò sedurmi un figlio?

Bia. Nè bella, nè seducente, o Principe, son'io; ma una misera degna di compassione.

Dog. Or che i superbi progetti sono caduti; che tutto è svanito, di umili apparenze ti vesti?

Bia. Progetti io mai non ebbi; che se amore pur fosse un progetto, ei non fu il mio. Che umile siami, perchè svanito il tutto mi creda, lo nego. Umiltà mi comanda la porpora, che ti

cuopre, l'augusto luogo ove siamo, il carattere di figlia, che a te mi unisce; e che svanir non può mai.

Dog. Tu figlia a me? Profana, sacrilega voce, che io soffocare saprò in un mare di lacrime!

Bia. Tu mi puoi far morire, è vero, ed io che fanciulletta appresi essere i monarchi l'immagine di Dio in terra, morirò benedicendoti; ma morrò tua figlia.

Dog. Se questo titolo, di cui sei indegna, pronunci anco una volta, non la tua sola; la perdita pure del tuo complice hai segnata.

Bia. Tacerò, sì che troppo intendo di chi tu parli. Ma io non son rea, ei non fu mio complice. D'amore ignara viveami lieta in un angolo di Venezia coll'onorato padre: più d'un giovine illustre, lealtà fosse od inganno, mi offerse affetti, e la destra; e dell'oscuro stato memore sempre io rifiutai costante. Destino! Ah sì è il destino che esercitar potè solo il prepotente imperio di trapassare due cuori, e farli lieti della mortal ferita. Fu opera sua ch'io m'incontrassi con colui, del quale, per compiacerti, tacer debbo il nome. Uscire io non potea senza che quel caro aspetto a colpirmi venisse. Eppure nel nobile garzone tanto avea forza l'onor degli avi, l'amore a te, che non un foglio, un detto, un cenno mai mi diresse. Quando, fosse natural morbo, o effetto del represso violento amore, per cinque mesi io giacqui in letto ed in periglio continuo... Ah! meglio era il morire se spegner non si poteva la mia fiamma. Riavutami, per sua e mia sciagura, apersi a caso il verone. Il primo il solo oggetto, che mi si offerse fu Fer... perdona.

Un subitaneo moto m'avvampa e agghiaccia; perdo l'uso de'sensi; ed a stento sono richiamata alla vita, trovando la mia mano stretta nella sua. Io istupidita lo credetti un sogno: allora proteste, giuramenti... discolpe no, che non vi era delitto! ei mi chiamò sua sposa, ed al cospetto di testimoni mi confermò questo titolo.. Ah! chi ha provato la forza d'una prima amorosa passione non potrà condannarmi, se ancora gli palpita in petto il cuore.

Dog. Femminile industria meco non giova. Se d'altri illustri giovani hai rifiutata la mano, perchè poi quella accettar di mio figlio?

Bia. Perchè?... Perchè l'umana forza ha un confine. Amore non conosce la fredda politica; e amore verace, modesto, virtuoso, gradito è agli uomini non solo, ma anche al cielo.

Dog. Fine al garrire. Nulla curarci dobbiamo di cotesto tuo inutile insensato affetto. A dar ragione ti apparecchia delle accorte insidie, colle quali cercavi indurre il figlio del principe a farsi ribelle al padre ed alla patria.

Bia. Io non t'intendo: che dici mai? Brevi anche troppo erano le nostre ore a ripetere il mutuo affetto; nè di altro mai fra noi si ragionava.

Dog. Ai testimoni in faccia, se ti da l'animo, lo negherai quando sarà tempo.

Bia. Agl'innocenti nostri colloqui testimoni non erano che il padre ed il cielo. Principe, condanna il mio amore, se il credi; ma rispetta il mio onore.

Dog. Và; i padri pronunzieranno sul tuo destino. Conducetela altrove.

Bia. Mentre accusar mi sento di colpe a me del tutto ignote, or ben comprendo che perdere ad ogni costo mi si vuole; quindi inutile per me si rende ogni difesa. Molto però ancora mi resta, se innalzare impavida io posso colassù il mio sguardo. Ma quando sia stabilita la mia morte morirò intrepida; come a veneta donzella conviensi, e qual innocente rassegnata e sicura di una vita migliore. *(parte con le guardie)*

Dog. Altera.

SCENA III.

Palma, *e detta.*

Pal. Principe eccelso, pietà di un desolato padre!

Dog. Palma! Tu dipingesti la lega di Cambray. — Un altra lega ti commetterò io di ritrattare al naturale.

Pal. Ah! detesto lo sconsigliato ardire, e domando perdono.

Dog. E Venezia da voi coronata di gloria, e circondata dalle virtù, la dipingerete per mano di una imbelle femmina di discordia accesa, e minacciata dalla sua grandezza?

Pal. Deh scusate le passioni, che tolgono anco all'età senile il giudizio.

Dog. Sì, si: preparatevi a colorire un giudizio su tele parlanti, che a'posteri tramandi memorabile esempio all'impudente ardire, e agli attentati criminosi. *(parte)*

Pal. Ah la mia testa, la mia testa! Egli mi amava tanto... doveva pensarci bene; ma quella piangeva, e quegli altri gridavano, ed io... ah! io non ho saputo altro che dipingere; ed ora di-

sîmparo anche questo. Fra me stesso io mi giustificava, sapendo che era una dama anch'essa, una... Ma se non si poteva dirlo, era come se non la fosse. La misera è perduta... e il conte pure lo era, se io non giungeva in tempo di chiuderlo in casa. Ah Palma! quanto era meglio restar gondoliere!

SCENA IV.

GUORO, FERNANDO, e *detto.*

GUO. Amico, ti rasserena.
FER. Lasciami.
PAL. Voi appunto...
FER. Ella è in periglio... voglio mio padre...
GUO. Ti calma.
PAL. Speriamo bene?
FER. Via di quà ogni importuno.
PAL. Non mi conosce più?
GUO. Allontanatevi.
FER. Voglio il padre.
GUO. L'ingresso è chiuso.
FER. Saprò forzarlo!
PAL. Me meschino! trattenetelo.
GUO. Escite voi: obbedite: olà.
FER. Padre mio!
PAL. Vado, e dove? chi lo sa? *(parte)*
FER. Va; tu hai libero l'accesso; prega, scongiura: io voglio vederlo, parlargli: forse questo istante è decisivo. Son fermo, e risoluto: voglio mio padre.

SCENA V.

DOGE, e *detti.*

DOG. Quai tumultuose grida!
FER. Ah padre!

Dog. Tu forse?

Fer. Si, di te in traccia, di te solo in cui spero, a cui voglio prostrarmi...

Dog. Forse pensi sedurmi? Non a me, alle leggi prostrarti devi; e obbedire a chi le rappresenta.

Fer. Mi prostrerò supplichevole alle leggi quando le avrò violate: esse per me furono sempre sacre; io non offesi che il padre, e a lui perdono chieggo, da lui imploro pietà.

Dog. Altro esigono oggi le cure del principe di Venezia. Tornerai domani. *(per partire)*

Fer. Ah! no domani... ma all'istante... io non voglio il principe: domando, imploro il padre. O mia perduta genitrice, dalle celesti sedi fra il suo sdegno, e il mio pianto, fa che discenda la tua mediazione a sedar le discordie, come quando eri in vita...

Dog. Il fantastico ragionar non ascolto: Torna domani; e rivedrai il padre.

Fer. Domani! Si quando perduta avrò per sempre la sposa?

Dog. Che sposa! qual nome osi tu pronunciare?

Fer. Nome legittimo, e sacro! — Nome che la virtù non oltraggia, ma abbellisce; nome non estorto, che io diedi a donna, cui altro convenir non poteva, del quale è ben degna. nome che in cuore porto scolpito; e che strapparmi non si potrà che col cuore.

Dog. A queste ciancie provvederanno i Giudici.

Fer. Guai a loro, ed a chiunque alzasse la mano sull'innocente! Io non veggo che il di lei periglio. Ah! s'ella soccomber dovesse quanto e qual sangue lavar dovrebbe il nero delitto...

Dog. Empio, non sei più mio figlio! *(parte e chiude la porta)*

Fer. Ah! *(tremante, e fuori di se si getta a sedere)*

Guo. (D'un colpo pera l'ingrata, e il preferito rivale.) Fernando?

Fer. Ove son'io?

Guo. In braccio all'amicizia.

Fer. Chi mi soccorre?

Guo. Io, io solo; e basto.

Fer. Dì, parla; la mia mente è confusa, piu non discerno...

Guo. Qui si vuol perder Bianca.

Fer. Ah taci!

Guo. Bianca fia salva!

Fer. Oh amico!

Guo. Aprimi i tuoi tesori.

Fer. Che tesori? il mio sangue...

Guo. Dammi il tuo suggello.

Fer. Tieni.

Guo. Nella prossima notte si pronuncia il di leì giudicio.

Fer. Notte d'Inferno!

Guo. Nella prossima notte atterreremo il di leí carcere.

Fer. Nulla potrà resistermi.

Guo. Seguimi; l'ore volano.

Fer. Precipitino anzi, onde s'affretti quella di liberarla dai vili carnefici, e ricondurla al mio seno: domani..

Guo Domani i tuoi, e suoi nemici rimarranno delusi, e tu felice coll'oggetto dell'amor tuo...

Fer. Oh sposa! Oh amico!

SCENA VI.

Il primo Magistrato, Cavalieri, Araldi, *che portano una spada gioiellata, ed una ducale.*

Mag. Inclito guerriero, mentre l'Oriente ci muove guerra, avendo noi armate cento galee, e dar volendo a queste un valoroso, e fedele condottiere, a te il senato ne affida il supremo comando: *(dandogli la spada ducale)* e questa spada in dono ti reca, che nel tuo forte braccio sarà ai nemici flagello, gloria alla patria. Io come amico chiesi un sì grato incarico, mentre al solo tuo nome concordi i padri esultando esclamarono: Viva il generoso figlio di Candiano; e nello scrutinio un sol voto contrario non avesti. Fiducia tanta infiammi vie più la tua fede. Va, vinci; e riedi poi fra le braccia dei concittadini, che già preparan gli allori a coronar la tua fronte.

Fer. Oh padri! a me?

Guo. (Accetta.)

Fer. Il senno di condottiero... mi manca. L'amore... l'onore, orrida lotta! Ahi! Son disperato. *(parte)*

Guo. Donate, o padri, al suo dolente stato!... Conviene ch' io lo segua.

Mag. Fermati. Disonore dell'ordine equestre, con solenne atto il nome tuo fu cancellato dall'aureo libro.

Guo. E quai delitti?

Mag. E chi si degnerà ridirli? Il tuo processo è già compiuto; e domani servirai di pubblico esempio. Sta nella punizione del malvagio la sicurezza del cittadino, e della patria.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Palma *fra quattro* Armigeri, *è preceduto da* Messer Grande.

Pal. Auf!... veh! mi hanno fatto correr tanto che sono tutto sudato. E nessuno parla. Nessuno ti dice sillaba. Almeno mi spicciassero presto... Messere?

Mes. Silenzio!

Pal. Buona notte!

SCENA II.

Cursore *e detti.*

Cur. Messere entrate. *(Messere parte)*

Pal. (Costui è il corvo: mi guarda; tentiamo se gli cascasse una parola.) Signore?

Cur. Silenzio.

Pal. È sepoltura! faccia di pietra! per me non m'importa. Ma vorrei sapere almeno di quella meschina.

SCENA III.

Messere *e detti.*

Mes. Palma?

Pal. Ah!

Mes. Oh Palma!

Pal. Che volete?

Mes. Andate.

Pal. Subito.

Mes. Ferma.

PAL. Ohimè!
MES. E dove?
PAL. A casa. Non avete detto andate?
MES. Non per di là, ma per di quà.
CUR. Di quà?
MES. Di quà sì.
PAL. Addio Venezia, addio quadri, abbozzi, e figure! *(partono)*

SCENA IV.

DOGE *con foglio, seguito da due Paggi.*

DOG. *(leggendo)* Il supremo condottiere destinato alla spedizione dell'Oriente chiede udienza.— Dite a mio figlio, che qui l'attendo. *(un Paggio parte per l'appartamento superiore)*

SCENA V.

CURSORE *e detto.*

CUR. A piedi dello scalone un vecchio pellegrino insiste per presentarsi a voi, avendo, come dic'egli, importantissime cose da manifestarvi.
DOG. Che salga; e quando partirà mio figlio, con cui terrò or ora colloquio, lo introdurrete. *(Cursore parte)*

SCENA VI.

FERNANDO *e detto.*

FER. Serenissimo!
DOG. Esponete.
FER. Vengo a restituirvi questa ducale, e questa spada, doni onorevolissimi, che però a me convenire non possono.
DOG. Se vi convengano o no a voi non tocca decidere. Il governo ha deciso.
FER. Ha errato nella sua decisione.
DOG. Voi non siete giudice del supremo volere.
FER. Posso esserlo di me medesimo.

Dog. Non potete rifiutare l'elezione, senza addurne una legittima causa.

Fer. Perchè me ne riconosco indegno.

Dog. Umiltà infinta, velo ad un vile amore.

Fer. Serenissimo!... del mio amore si taccia per ora...

Dog. Audace figlio!...

Fer. Qui non avete figlio: vi stà dinanzi un suddito, e per la causa comune. Risolvete.

Dog. Ebbene; non accetto la vostra dimissione, senza conoscerne i motivi; domani salperete dal porto.

Fer. I motivi ci sono. La mia debolezza, l'inesperta mia età, la troppo difficile impresa...

Dog. La patria in voi confida, e voi dovete servirla.

Fer. Non mel permette il mio cuore.

Dog. Perchè?

Fer. Perchè io fui traditore della patria.

Dog. Che ascolto!

Fer. Sì — Traditore.

Dog. Me misero! Ti spiega.

Fer. Poichè mi costringete, sappiatelo. — Questo braccio, a cui si commette frenare i nemici, questo istesso braccio, e sono poche ore, stringeva la face, che incendiar doveva il santuario delle leggi, la città, i padri.

Dog. Orrore!

Fer. Orrore in vero desta, come io dopo avere sparso in remote contrade, e sul mar procelloso il sangue per la patria, ne divenissi poi per la crudeltà di un padre l'assassino, il carnefice! Ma il cielo pietoso rischiarò la mia mente e trattenne il braccio dall'orrendo delitto. Quindi rinunziar debbo qualunque autorità sopra i miei concittadini. No, questo braccio

non impugnerà l'onorevole brando col periglio di rivoltarlo contro il seno di Venezia, mia adorata madre. Compiuto il dover mio primo ad altro sacro non meno mi affretto di soddisfare.

Dog. E quale?

Fer. A costituirmi prigioniero: ad associar qual reo la mia sorte a quella di una tradita vittima innocente... Se non potei salvarla vivendo, saprò almeno morire con lei! *(parte)*

Dog. Che ascoltai! Un figlio di Candiano sì reo! Ah cuor di padre non sedurmi!... che io non senta per l'ingrato pietà.

SCENA VII.

Cursore, Pellegrino, *e detto.*

Cur. Ecco il Pellegrino: volete che sia cinto dalla guardia?

Dog. No, escite; e tu avanzati.

Pel. (Oh! voce, che la perduta consorte ricorda, e la sopita ira riaccende.)

Dog. (Quell'aspetto! quel volto; non so...) Chi sei?

Pel. Il mio nome a suo tempo saprai.

Dog. Che cerchi?

Pel. (Oh amor di padre mi avvalora!) Cerco a te poco; molto per me: e t'offro ben più in ricompensa.

Dog. Offerte a me? Tu?...

Pel. Sì... e... offerta tale, che pagata avresti a peso d'oro in altro istante.

Dog. Ti spiega; e brevemente.

Pel. Domando che la figlia adottiva di Palma, quando rea di stato non resulti, abbia da te il perdono, a patto che in perpetuo bando si ritiri nella Germania. Tolto così il cimento agli affetti del figlio, la tua dignità resta as-

sicurata; e vedi, che questo accordando, ben poco più di ciò che giustizia esige mi doni.

Dog. E a che conviene a te interessarti per colei?

Pel. Pensa ora se a te convenga l'offerta mia.

Dog. (Quale ardire!) Questa offerta fa nota.

Pel. Sottoscrivi prima in questo foglio il circostanziato perdono per inoltrarlo poscia al tribunale.

Dog. Prima ch'io sappia...

Pel. Vi aggiungi per patto, che l'offerto concambio debba valere più di Bianca.

Dog. Porgi. *(legge, e poi scrive)*

Pel. (Cada l'inutile tronco; e la crescente rosa sia salva.)

Dog. Sia pietade, o sorpresa, il tuo voto è esaudito; ora tu adempi la tua promessa. Qual'è l'offerta?

Pel. Ti darò nelle mani, vivo... un bandito di pena capitale.

Dog. Tu?

Pel. E saria poco! è questi un tuo inimico, e a te uguale; per esso sovente il senato rifiutò le tue proteste; e se il partito, che te sostenne non lo rovesciava, tu mai cinto avresti il ducale diadema.

Dog. E chi è costui?

Pel. L'onte sofferte, e il recato danno non tel ricordano?

Dog. E chi è costui, ripeto?

Pel. Quei, che per te ha perduta nel fior degl'anni un'adorata moglie dal dolore trafitta per l'immeritata infamia del marito. Quegli, che per ben vent'anni esule solitario sulle montagne del Nord trasse vita peggiore di morte, fra gli stenti, le angoscie; cui non l'erbe, colle quali cibavasi, e le limacciose acque con che doveva

dissetarsi avvelenarono il germe della vita; ma la separazione dagli amici, dai congiunti, dal sangue suo: e che d'ogni periglio a fronte, stanco del disperato suo lungo soffrire, qui ritorna col rischio del patibolo, per rivedere la patria, risapere de' suoi, riabbracciarli se vivi; o se estinti piangerli sull'onorata tomba, e poi morire!

DOG. È il suo nome?

PEL. Chiedilo ai tuoi rimorsi.

DOG. Ove si cela?

PEL. Più non si cela chi non cura la vita.

DOG. Adempi la tua promessa.

PEL. È adempiuta.

DOG. Il reo?

PEL. Son'io.

DOG. Tu?

PEL. Sì: io sono Naldi.

DOG. Naldi?

PEL. Padre dell'infelice, cui questo foglio reca vita, e salvezza.

DOG. Bianca tua figlia?

PEL. Mancar non ti potranno confronti e prove. Però qual maggior prova chieder potresti oltre quella che offrir la propria testa per la sua salvezza? E che tenero padre io mi sia ten faccia fede il non cader tu trafitto sotto ai miei piedi da cento colpi; ma dal prostrarmi io invece alle tue ginocchia umile e palpitante ad implorare la dovuta fede.

DOG. Sorgi, ti scosta. Olà!

SCENA VIII.

CURSORE, PAGGIO, *e detti.*

DOG. Il primo Magistrato. *(Cursore parte al tri-*

bunale) Che la mia guardia cinga il palagio ducale. *(Paggio parte dalla comune)*

Pel. Candiano?

Dog. Taci, o trema anche per la figlia.

SCENA IX.

Il Primo Magistrato, Cursore, *e detti.*

Mag. Che chiedete, o principe?

Dog. Magistrato, siamo tutt'ora nella vigile metropoli, che fino agli estremi lidi ha fama di ogniveggente; o si è cangiata ai dì nostri nelle antiche confuse glebe, e fatta di nuovo asilo, al timido pescatore, al pirata, e ai ladroni?

Mag. Spiega più chiaro il tuo pensiero.

Dog. Vorrei, e chiaro dirollo poichè il richiedi; vorrei che quegli scanni, che occupate a difesa del pubblico, e privato ordine e governo fossero da' vostri antichi padri coperti; essi col loro ingegno, nel prevenire e provvedere, tranquillo teneano il cittadino e sicuro nel domestico tetto, mentre ora imperterrito entra in Vinegia un aggressore; e puote il pugnale degli assassini, o quello della vendetta traversare non visto le contrade, i quartieri, e oltrepassar le volte del maggior palagio, e sulle venerande fronti delle primarie dignità balenar ignoto, securo, ed impune.

Mag. Non per detrarre alla virtù degl'incliti avi nostri; ma per sostener come deesi de' contemporanei lo zelo dirti mi giova, o Doge, che in ogni età, sotto ogni cielo natura se stessa non ismente, ed uomini di peregrino talento, e di virtù sublime produce, siccome inerti, mentecatti, e malvagi. Nè fu il partaggio certo dell'età passate, come tu dì, il sapere, il prevenire, il provvedere infallibile; e col

comprova la memoria che non un pugnale ignotamente nel ducale palagio s'introducea, ma ben anche all'improvviso un intera armata la piazza e le contrade inondava. e facea palpitare i più previdenti. Rammenta Faliero, qual fellone tratto al supplizio; e la fallibilità della sentenza ricorda, che il povero innocente fornajo trasse a morte.

Dog. Laude s'abbia chi ha zelo. Duolmi però, e a dritto, che gli inerti dell'età nostra, per non dir malvagi, sulla famiglia mia rovesciar lascino un cumulo di mali, e che gli autori di essi passeggino impuniti.

Mag. Forse ti lagni a torto Frattanto l'autore della morte del tuo cugino Mongario, che prezzolò il braccio degli assassini, è scoperto.

Dog. Scoperto!

Mag. Preso, processato, e vicino a morte. Stupisci! Egli, era il consigliere, l'esplorator tuo fido, o meglio il traditore così de' tuoi, come del figlio tuo: il corruttore della patrizia gioventù finalmente spogliato degli onori degli avi, al palco infame s'incammina. Miralo.

SCENA X.

Guoro, *in veste cinerea circondato d'armigeri, preceduto dal* Messere *dalla porta del Tribunale attraversa la sala.*

Mag. Per le sue mire, dalla detenuta Bianca deluse, covò due anni la vendetta; e l'amore de' due giovani incauti fu tutta opera sua.

Dog. Prevenire delitti, meglio è però che punirli.

Mag. Se il prevenir fosse possibile sempre, non se ne commetterebbero mai.

Dog. La tua sapienza mi convince: a te però domando chi sia questo pellegrino?

Mag. Questi è Naldi.
Dog. Lo sai, e permetti che al mio fianco si trovi?
Mag. Anzi lo volli.
Dog. Il mio inimico?
Mag. Stanco dagli anni, e dai travagli.
Dog. Pure il suo piede calca le soglie ducali.
Mag. L'incerto piede ha già sul sepolcro.
Dog. Non ha incerta la destra.
Mag. Ma solo a stenderla supplice per la figlia.
Dog. Chi te ne istrusse?
Mag. Cognizione degli uomini indispensabile a chi dee governare.
Dog. E che presagisci?
Mag. Quando il debole stende la mano all'inimico potente, deve il potente aprirgli ambe le braccia.
Dog. Mio figlio?
Mag. Eccolo.

SCENA XI.

Fernando, *a detti.*

Mag. Da me convinto parte domani all'alba per soggiogar l'inimico.
Fer. Ah padre!
Dog. E Bianca?

SCENA XII.

Bianca, *e detti.*

Mag. È resa al padre; e sarà confinata nel ritiro, che a te piace.
Bia. Padre mio!
Dog. Magistrato, ben compisti il tuo dovere.
Mag. Imitami dunque, ed adempi il tuo.
Dog. Bianca sia confinata...
Mag. Dove?
Dog. Ne' miei appartamenti, conciliatrice degli odi, apportatrice di pace.
Pel. Oh generoso! *(il Doge lo abbraccia; Fer-*

nando si prostra unitamente a Bianca al Doge, che unisce le loro destre; e il Magistrato si pone fra due padri abbracciandoli)

Mag. Il senato seconderà il tuo esempio!

SCENA XIII.

Palma, *e detti.*

Pal. Serenissimo, ha qualche altro quadro da ordinarmi?

Dog. Il premio della virtù e della riconciliazione.

Pal. È bello; ma sta troppo in alto perch'io possa copiarlo!

FINE.

UNA STAZIONE

DI STRADA FERRATA

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DI

PAOLO LORENZINI

PERSONAGGI

IL CAVALIERE ARTURI.
SOFIA sua figlia.
VITTORIO avvocato.
MARTINO.
L'ISPETTORE della Stazione.
ENRICHETTA sua moglie.
GUARDIA addetta alla stazione.

PASSEGGIERI, GUARDIE e FACCHINI
che non parlano.

L'azione succede nella sala d'aspetto di una Stazione secondaria della strada ferrata da Firenze a Livorno, e corre il periodo di un'ora.

TIP. G. LOTTINI DA S. SIMONE.

ATTO UNICO

La scena rappresenta l'interno della sala d'aspetto di una stazione di provincia. Nel fondo una bussola di cristalli che mette sul marciapiede della strada di ferro. Porta a destra donde si accede alla sala d'aspetto, dopo acquistati i biglietti, e sopra la quale sta scrittto « *Uffizio d'Amministrazione* » A sinistra altra porta sù cui è scritto « *Porta d'Ingresso.* » Un regolamento della strada e diversi orarii appesi al muro. Un orologio a pendolo. Divani o sedie all'intorno della sala.

SCENA I.

(All'alzarsi del sipario si ode il suono della campanella che annunzia la partenza del treno, quindi il fischio della locomotiva. Dalla bussola di cristalli, che sarà aperta, si vede il passaggio del treno.)

Il Cavaliere Arturi *e* Sofia *in abito da bruno, l'*Ispettore, *ed un facchino con valigia, poi una* Guardia.

Isp. *(di dentro)* È inutile, signori!... non sono più in tempo!

Cav. *(entrando ansante dalla porta a destra grida ad una Guardia che entra dal fondo)* Un momento!... fate fermare per carità!...

Gua. È impossibile! il treno è già fuori della stazione!

Isp. Glielo aveva detto?

Cav. *(con sdegno a Sofia che entra)* Vede signorina! non siamo stati in tempo!... e la colpa è tutta sua!

Sof. *(imbarazzata)* ...Mi mortifichi a torto!...

Cav. Come!... oserebbe anche negarmi che per parte mia da più di un'ora tutto era pronto?...

Sof. Che vuoi... quella scapata della cameriera... aveva dimenticato di mettere nel baule mille oggetti indispensabili...

Cav. Dimenticanze studiate!... Crede forse ch'io non abbia indovinato lo scopo di questo artificioso ritardo?...

Sof. (Ma babbo!... per carità... non mi fare scomparire!)

Cav. (Non mi ricordava più di essere sulla Stazione della Strada ferrata!... E sempre così!.. Quando vado in collera perdo il lume degli occhi!)

Isp. Signore, nella mia qualità di Ispettore io non posso che accordarli che i loro biglietti siano validi per la partenza successiva.

Cav. Grazie, signor Ispettore... *(la guardia ed il facchino escono per la porta a destra)*

Isp. *(guardando l'orologio a pendolo)* Il ritardo non è che di un ora; poichè in questo momento sta partendo da Livorno l'altro treno, ed a mezzogiorno in punto sarà quì.

Cav. Lo so... lo so... Ma compatisca la mia inquietudine... Il motivo che ci conduce a S. Romano è così urgente!...

Sof. *(imbarazzata)* Giacchè abbiamo ancora un ora di tempo per la partenza...

Cav. *(severo)* Ebbene?...

Sof. Mi pare...
Cav. Che cosa?...
Sof. Se non ti dispiacesse, potremmo tornare alla Villa... Siamo così a due passi...
Cav. Noi non usciremo di qui!... Ne ho avuto abbastanza di questo primo contrattempo, e non voglio espormi ad un secondo!
Isp. Abita in questi dintorni, se è lecito?
Cav. Abbiamo una Villa quà in fondo al viale dei cipressi, che da molto tempo abito costantemente tutto l'anno.
Isp. In fondo al viale dei cipressi?...
Cav. sì... Eh! diavolo non conosce la villa Arturi?...
Isp. Perdoni... Son nuovo in questi luoghi. Non è che da ieri che mi trovo a questa stazione.
Cav. Difatti è la prima volta che la vedo. E cos'è stato del signor Carlo ch'era quì Ispettore prima di lei?
Isp. È passato alla Stazione di Pontedera. La promozione non poteva essere nè più inaspettata, nè più precipitosa. Ieri mattina ci venne partecipato l'ordine, ed ieri sera eravamo già al nostro nuovo posto!
Cav. E ciò va benissimo! In una Strada ferrata tutto deve essere improntato del sistema di celerità!
Isp. Balestrato in questo paesetto dal dovere del mio uffizio, mi chiamerei fortunato, se in grazia della vicinanza, ella voleva accordarmi l'onore della di lui conoscenza!
Cav. Volentieri. Io sono il cavalier Arturi.
Isp. Ed io mi chiamo Brunetti per servirla.
Sof. (Brunetti?... questo nome non mi è nuovo!...)
Gua. *(entrando dalla porta a destra dice all'I-*

spettore) La signora Enrichetta la desidera. *(parte dal fondo)*

Sof. (Enrichetta!... ah! ora mi rammento!... cielo! fosse lei!...)

Isp. Con permesso, signor cavaliere, mia moglie mi cerca.

Cav. Si serva.

Isp. Anzi se me lo accordate, profitterò di questa occasione per presentarla tanto a lei, quanto alla signorina.

Sof. *(vivamente)* La vedrò con molto piacere! *(l'Ispettore entra a destra)*

SCENA II.

Il Cavaliere *e* Sofia.

Cav. Se n'è andato finalmente quel seccatore!... Io crepava di rabbia per non potere sfogar la mia collera!... M'intende signorina?... Non le bastava di avermi fatto ritardare fino a stamani la nostra partenza, non le bastava di aver permesso con mille pretesti che sua madre partisse ieri per S. Romano senza di lei, ella ha voluto farmi procrastinare anche di un'ora questa urgentissima gita!

Sof. Non sarà poi un gran male!

Cav. Benissimo!... benissimo!... Noi giungeremo li ultimi alla villa di S. Romano... Il signor Martino, a quanto mi scrisse da Bologna nella sua ultima lettera, vi si troverà fino da ieri... Sarà una bella figura il farsi aspettar tanto!

Sof. Ed io non posso pensare al momento che vi giungeremo!

Cav. Ma Sofia, rifletti una volta!... tu sai al par di me che da questo matrimonio dipende l'avvenire e la fortuna della nostra famiglia!

Sof. Col sacrifizio del mio cuore!

Cav. Vedi a cosa portano le letture dei romanzi?... eh! ragazza mia tu ti sei guastata la testa!...
Sof. Cos'intenderesti dire?..
Cav. Intendo dire quando si tratta di contrarre un matrimonio che vi fa erede della metà di una successione di cento mila scudi, il venirmi a parlare di sacrifizio del cuore, a questi tempi, mi pare una citazione fuor di luogo!... Che ingratitudine!... Povero mio fratello.
Sof. Se mio zio voleva beneficarmi non doveva imporre ai suoi benefizii una condizione tanto gravosa!
Cav. Bravissima!... cento mila scudi ti pioveranno dalle nuvole senza alcuna condizione!... Ingrata! Eppoi chiami condizione gravosa l'obbligo di sposare l'erede dell'altra metà della sua successione!... Un cugino!... Un figlio della mia povera sorella!
Sof. Un cugino che noi non abbiamo mai conosciuto, un giovine che non potrà piacermi, che potrebbe anche essere un imbecille!
Cav. Freddure! freddure! E quand'anche fosse un imbecille?... Non deve poi tirarsi su per matematico o dottor di legge, deve fare il marito... Oh basta così!... Capisco!... Tu vorresti tornare a parlarmi di quel miserabile Avvocatino Clementi, che conoscesti a Firenze in casa di mia cognata Amalia, e che avrebbe avuta la presunzione di aspirare alla tua mano!
Sof. E tu eri sul punto di accordargliela, se la morte dello zio Iacopo non mi avesse lasciata erede di centomila scudi, a condizione di sposare mio cugino Martino!... Oh! perchè lo zio non ha aspettato ancora un mese a morire?...
Cav. Taci imprudente!... Eppoi ciò non avrebbe

cambiato le mie determinazioni!... Tu credevi di avermi intenerito a favore di questo tuo Avvocato ch'io neppure conosco di vista, ma non avrei acconsentito certamente!...

Sof. Eh allora non eravamo ricchi!... e tu mi avevi già data la tua parola!

Cav. Io non ho promesso nulla!

Sof. Tanto è vero che tu me l'avevi promesso, ch'io lo aveva già scritto a Vittorio!

Cav. Ah! imprudente!... Sarebbe mai vero?... *(minacciandola)*

SCENA III.

*L'*Ispettore, Enrichetta *e detti.*

Isp. signor Cavaliere...

Cav. (È sempre quest'importuno!)

Isp. Ho il piacere di presentarle mia moglie. *(Il Cavaliere s'inchina a Enrichetta, la quale pure saluta)*

Sof. *(volgendosi anch'essa per salutare)* Signora... Ah!... cara Enrichetta!

Enr. Sofia! *(si baciano)*

Cav. Come!... vi conoscete?

Enr. Certo! e da molto tempo!... Noi siamo divenute amiche in casa della zia di Sofia...

Cav. Ah! da mia cognata Amalia?...

Enr. Si: io vi andava a ballare con mio fratello l'Avvo...

Sof. *(piano a Enrichetta)* (Taci per carità!)

Isp. È in casa appunto della signora Amalia ch'io m'innamorai d'Enrichetta... Ma perdona.. allora la signora non era certamente in casa di sua zia...

Sof. No: io vi andai poco dopo che ella era partita da Firenze per ragioni del suo impiego.

Cav. Ma come sai tu?...

SOF. Che vuoi, fra amiche si confidano i segreti, ed era naturale che Enrichetta mi parlasse del suo promesso sposo!

CAV. (Quella benedetta mia cognata, coi suoi balli, colle sue società ha messo mia figlia in relazione con tutto il mondo!)
(si ode il suono della campanella)

ISP. Giunge il treno di Firenze... Signore, con permesso, io vado nella mia stanza. *(entra a destra)*

ENR. Signor Cavaliere, se gradisse godere l'arrivo del treno passi pure sul marciapiede. Intanto, se lo permette, mostrerò a Sofia il mio modesto quartiere.

CAV. Si serva liberamente. (E quel maledetto orologio non segna che undici ore e un quarto!... Io mi sento divorare dall'impazienza!) *(parte dal fondo)*

SCENA IV.

ENRICHETTA e SOFIA.

ENR. Ebbene, Sofia, spiegami subito il motivo per cui poco fa mi hai impedito di parlare di mio fratello... del tuo amante!

SOF. Ah! Enrichetta quanto sono infelice!

ENR. Che dici?... Vittorio ti avrebbe forse abbandonata?...

SOF. Al contrario... Egli mi ama anche più di prima, s'è possibile!...

ENR. Ma dunque?

SOF. Sono io la colpevole perchè dentr'oggi debbo sottoscrivere una scritta di matrimonio con un altro!

ENR. Possibile!... La tua infedeltà metterebbe alla disperazione mio fratello!... Nelle sue lettere

esso mi parla sempre di te, ed anzi ultimamente mi manifestava la speranza di divenire presto tuo sposo!

Sof. Oh Dio!... e ora saprebbe egli forse che tu ti trovi a questa stazione?... in vicinanza della mia villa?...

Enr. Il cambiamento è stato così precipitoso che mi è mancato il tempo di avvertirlo!

Sof. Potrebbe per altro avergli scritto tuo marito!

Enr. È impossibile!... eppoi per esso non vi era in ciò alcuna urgenza, giacchè egli ignora affatto l'amore di Vittorio!... Ma se lo desideri, posso scrivergli io sul momento...

Sof. Anzi ti proibisco di farlo!... Io non mi sentirei la forza di rivederlo!...

Enr. Ma dunque tu vuoi ch'egli commetta qualche pazzìa?...

Sof. Ma via, non accrescere il mio tormento!...

Enr. E credi ch'io sia meno dispiacente?... È stato per mia cagione ch'egli ti ha conosciuto, e se gli accaderà qualche disgrazia sarà mia la colpa!... Povero Vittorio, tu meritavi ben altra sorte!... Un bravo giovine ch'è divenuto in pochi anni uno dei primi Avvocati di Firenze!... E se egli studiava tanto, se ambiva di farsi una posizione ed un bel nome lo faceva soltanto per te!... per te che lo tradisci così crudelmente sul punto di realizzare le sue più care speranze!

Sof. Ma non è mia la colpa!... è di mio padre!... è di mio zio!... è di un testamento fatale!...

Enr. Che sento?... in qual modo?...

Sof. Ieri finalmente mi decisi a scriver tutto a Vittorio!... Gli ho narrato del testamento... dell'eredità... di mio cugino... ed ho dovuto

concludere scongiurandolo di non pensare più a me!...

Enr. Ma io non intendo nulla!... Spiegami... *(si ode il fischio)*

Sof. Zitta!... ecco il treno... *(comparisce il treno alla porta di fondo)*

Enr. Hai ragione... Vieni nel mio quartiere, là nissuno ci disturberà! *(escono a destra)*

SCENA V.

Martino e la Guardia.

(Durante questa scena varii passeggieri, alcuni dei quali con valigie o altro, entrano dal fondo ed escono per la porta a sinistra)

(si odono alcune risate)

Mar. *(entrando)* Ridete! ridete! signori, che avete ragione!... Questa è graziosa in verità!... Ah! ah! ah!...

Gua. Graziosa per tutti fuorchè per lei!... Giacchè le tocca a pagare l'intiera gita fino a Livorno, e quindi quella per farsi riportare indietro di qui a S. Romano!

Mar. Siete pazzo?!... Ma non avete inteso che mi sono addormentato?...

Gua. Buon pro! Signore... Ma la strada ferrata non garantisce gl'inconvenienti del sonno!... Ecco qua!... *(mostrandogli un paragrafo della Legge appesa al muro)* « I passeggieri che per ne- « gligenza o per malizia oltrepassassero il « luogo di disbarco pel quale sono muniti di « biglietto pagheranno la intiera corsa più « lunga. » E questo, com'ella vede, non ammette repliche! È il regolamento della strada ferrata...

Mar. Oh! legge veramente ferrea!... Non basta la perdita del mio tempo?... Un povero diavolo

che si addormenta e può produrre mille testimonianze dell'innocenza del suo sonno...

SCENA VI.

VITTORIO *e detti.*

MAR. A proposito eccone qui uno!... *(fermando Vittorio che traversa in fretta la sala per uscire)*

VIT. Che desiderate da me?

MAR. Se non m'inganno, signore, vi ho visto prender posto accanto a me alla stazione di Firenze.

VIT. Può essere...

MAR. Vi prego adunque di testimoniare a questi signori ch'io mi sono addormentato senza malizia!...

VIT. *(con impazienza)* Eh! che io non ho tempo da perdere!...

MAR. Ma vi prego!... sentite se non è una vera bricconata!...

VIT. *(andando)* Vi replico che non posso!...

MAR. Una sola parola! Io doveva portarmi a San Romano...

VIT. A S. Romano?...

MAR. Sì, perchè colà ho un certo affaretto... cioè, piuttosto un'affare in grande... poichè vado a prender moglie!...

VIT. A S. Romano ad ammogliarvi?!

MAR. Appunto... *(suona la campanella ed il treno continua alla volta di Livorno)* Ma ciò non è il caso nostro. Poco dopo uscito di Firenze, come avrete osservato, io mi addormento saporitamente...

VIT. È verissimo...

MAR. Passano le stazioni... passa S. Romano ed io non me ne accorgo nè punto nè poco, per la buonissima ragione che a occhi chiusi non

ci si vede!... Giunto a questa stazione un enorme provinciale, che era seduto al mio fianco dalla parte opposta alla vostra, si alza per discendere, e con una grazia proprio provinciale mi schiaccia orribilmente un piede!... Io getto un grido!... Quel terribile contatto mi strappava ai sogni più belli di uno sposo futuro!... Apro gli occhi... voi eravate sceso... Domando quanto manca ad arrivare a S. Romano e mi si risponde che lo abbiamo oltrepassato di quindici miglia!... Vi lascio immaginare la mia sorpresa!... Confuso... arrabbiato scendo in mezzo ad una ilarità generale!...

Vit. Il caso è veramente da ridere!...

Mar. Or bene quasi fosse poco il disturbo che recami un tal ritardo, questa marmotta pretende ch'io paghi l'intiera gita fino a Livorno, senza contare la spesa per tornarmene indietro fino a S. Romano!

Gua. Signore! io faccio il mio dovere e non ho bisogno di essere da lei insultato!... Se non conosce i regolamenti, gl'impari!... Intanto paghi con le buone o altrimenti!...

Mar. Ma qui non è questione di spesa, io discuto per la massima, brutto cerbero!

Gua. Questa poi!...

Mar. Eccoti uno zecchino, pagati, ed il resto è per te.

Gua. (Uno zecchino!... Che brava persona!.. Maltratta e regala!.. Dev'esser un gran signore!) *(parte a destra)*

SCENA VII.

Vittorio e Martino.

Mar. Ma convenite, signore, che è strana davvero!

e che il caso di addormentarsi nel vagone di una strada ferrata non è uno dei più piccoli inconvenienti che possano accadere ad un galantuomo del decimonono secolo!

Vit. Certo, e specialmente nel caso vostro... Se andate, come avete detto, a S. Romano... ad ammogliarvi...

Mar. Precisamente. A firmare la scritta di nozze, per quindi ammogliarmi... E non sarà una bella convenienza il farsi aspettar tanto... molto più ch'io aveva scritto al mio futuro suocero che vi sarei giunto fino da ieri... La mia futura sposa vi è già andata, e mi attenderà...

Vit. (Ah!.. Sofia è già partita!.) Ma perdonatemi, signore, come scegliere per l'appunto il paese di S. Romano per andare a maritarvi?...

Mar. Che volete!.. Stranezze di testatori!.. Povero zio! era stravagante in vita, e non ha voluto smentirsi in morte!.. Io sono stato sempre con lui.. Se sapeste quante ce ne ho passate!.. Ma poveretto, mi voleva bene!.. Mi teneva corto a denari, ma mi era prodigo di affetto!.. *(si rasciuga qualche lagrima)* Io era suo nipote materno... Egli aveva anche una nipote figlia di un suo fratello, il quale ei non amava punto, perchè invece di avere imparata come lui l'arte di accrescere il proprio patrimonio, sapeva a meraviglia quella di delapidarlo!... Ah! è una professione facile e divertente!... L'eredità spettava adunque secondo le buone regole anche a questa nipote; ed egli gliene ha difatti lasciata una metà, a condizione di sposare il possessore dell'altra metà, che sono io, e col patto che noi ci maritiamo alla sua antichissima villa di S. Romano dov'egli aveva

passata la sua prima gioventù, avanti di andare a stabilirsi a Bologna!

Vit. (Non v'è più dubbio!.. È lui!.. la lettera di Sofia confronta precisamente coi suoi racconti!) *(cava fuori una lettera e legge)*

SCENA VIII.

La Guardia *e detti.*

Gua. Ecco, signore, il suo biglietto per S. Romano... *(a bassa voce)* La ringrazio della sua generosità! *(parte dal fondo)*

SCENA IX.

Martino *e* Vittorio.

Mar. Signore, io vi son grato dell'attenzione che mi avete prestata. Se non m'inganno, voi diceste che avevate premura di uscire...

Vit. È vero...

Mar. Scusate dunque il disturbo... ed a buon rivederci... Se pure la sorte permetterà che noi c'incontriamo qualche altra volta!.. Eh! ma le montagne stanno ferme e gli uomini ai nostri giorni camminano a gran passi!.. Anzi eccovi il mio nome... *(gli dà una carta da visita)* in qualunque incontro fate capitale di me... Volete voi favorirmi la vostra carta?

Vit. (La mia carta?.. Oh Dio!.. la prudenza esige ch'egli non conosca il mio nome!)

Mar. Ebbene?

Vit. Le mie carte.. le ho dimenticate in Firenze!..

Mar. Ditemi dunque come vi chiamate, ne prenderò ricordo. *(cava fuori un taccuino)*

Vit (Quale imbarazzo... bisogna dargli un nome falso!) Luigi... Banderuoli...

Mar. Banderuoli?.. Scusate, ma questo è un cognome curiosissimo!... Mi immagino che se ne trovin pochi dei Banderuoli in Toscana...

Vit. Anzi è una famiglia estesissima!...

Mar. *(stringendogli la mano)* Di nuovo addio!... Io aspetterò qui il treno di Livorno per andare ad ammogliarmi!.. *(salutandolo in atto d'addio)*

Vit. *(allontanandosi a lenti passi e senza esser più veduto da Martino che resta pensieroso sul davanti della scena)* (Egli rapirmi Sofia?.. Io non posso resistere al solo pensarvi!.. Ma come impedirlo?.. Ah! qual felice ispirazione!.. Sì, se Sofia mi ama non rifiuterà di abbracciare quest'ultimo partito!.. Voglio scriverle tosto, e quindi recarmi io stesso a S. Romano, onde farle pervenire la mia lettera con tutta segretezza! *(trae di tasca un portafogli e scrive col lapis)*

Mar. *(sempre sul davanti)* Quanto più vi rifletto, e tanto più mi apparisce strana la mia posizione!.. Fra un ora mi troverò faccia a faccia con uno zio ed una cugina che non ho mai conosciuti.. Fatti appena i dovuti complimenti firmeremo la scritta, e questa incognita cugina, bella o brutta che sia, simpatica o no, dovrà divenire mia sposa!.. Bravo signore zio, questo si chiama davvero combinare dei matrimonii per inclinazione!.. Già l'inclinazione è mercanzìa in gran ribasso nei matrimonii d'oggidì!.. Il francescone.. l'impiego.. la protezione!.. hanno preso il suo posto! . Ed io eccomi qui costretto a fare un matrimonio per eredità, a dispetto del mio cuore ed anche dell'onor mio!.. Povera Giustina!.. tu maledirai a quest'ora il mio tradimento!.. Eppure io ti amava ti amo e non vorrei mancare alla mia parola verso di te!.. Ma mio zio ignorando

tutto, mi ha vincolato la sua eredità con un matrimonio!.. Bivio più terribile del bivio di Alcide!.. Da una parte una povera ragazza ingannata e il proprio onore compromesso... Dall'altra un patrimonio di cento mila scudi, con prospettiva di palazzo.. carrozze.. cavalli.. Eh! pazzo che sono!.. Via agli scrupoli!.. Non sarò poi il solo che per arricchire metta in mezzo il prossimo!... Eppoi che cos'è infine l'ingannare una ragazza?.. Ci son tante donne che ingannan noi!.. *(volgendosi casualmente e vedendo Vittorio)* Sempre qui signore?..

Vit. Sì.. aveva dimenticato di prendere alcuni appunti.. Gli avvocati sono come i poeti; non possono lasciarsi sfuggire i momenti delle felici ispirazioni!

Mar. Ah! siete avvocato?

Vit. Per servirvi...

Mar. Grazie, grazie, signore! Vi sono due servitù pericolose di cui vorrei non aver mai bisogno in vita mia! Quella dei medici e quella degli avvocati!

Vit. Ma che pure divengono in certi casi necessarie ed anche, permettetemi il dirlo, utilissime, ove sieno esercitate abilmente e con coscienza!

Mar. È troppo difficile per altro il determinare fin dove possa estendersi la coscienza di un avvocato!.. Essa è necessariamente tanto elastica che non ha confini naturali!

Vit. Voi scherzate ed io in questo momento sto studiando.. Ecco di che si tratta..

Mar. Sentiamo.

Vit. Vorreste voi permettermi, in grazia della mia

professione, una domanda o piuttosto una ipotesi legale?

Mar. Dite pure.

Vit. A quali conseguenze andereste voi esposto qualora, ammesso soltanto per ipotesi, la signora coerede rifiutasse la vostra mano?

Mar. Uh! ciò non mi riguarda! Il testamento ha preveduto questo caso. *(levando di tasca alcuni fogli)* Ecco qua, o piuttosto, per parlare col vostro linguaggio, ecce textus « Qualora « Sofia ricusasse di sposare mio nipote, essa « decadrà da qualunque diritto sulla sua por- « zione di eredità, la quale passerà allora per « intiero nelle mani di Martino. E viceversa « intendo stabilire a riguardo di mio nipote. »

Vit Ma se entrambi reciprocamente rinunziaste alla clausola del matrimonio?

Mar. Anche questo è preveduto! « Se ambedue « infine rifiutassero di secondare questa mia « principal volontà, l'eredità ricadrà a favore « degl'Istituti di pubblica beneficenza. »

Vit. (L'ultima mia speranza è perduta!.. Qualunque tentativo tornerebbe inutile, poichè in ogni evento la legge esporrebbe Sofia a perdere l'eredità!)

Mar. Ma le vostre incalzanti domande contengono, signore, un certo mistero...

Vit. È semplice curiosità!.. Il racconto del matrimonio che andate a fare, m'interessa per la sua bizzarrìa!..

Mar. È vero.. D'altronde il matrimonio si è reso in oggi una cosa così comune che mio zio ha pensato forse di farci un regalo dando alle nostre nozze quest'aria di nuovità!

Vit. Ah! signore io comprendo dalle vostre parole

che voi non apprezzate o non conoscete il matrimonio per inclinazione!

Mar. Anzi lo conosco e lo apprezzo! È una delle più belle commedie di Scribe!

Vit. Ma voi burlate!..

Mar. È l'unica strada che mi resti!.. Ma ditemi un poco sinceramente a cosa tendono tutte queste vostre osservazioni?.. Per bacco! Conoscereste forse mia cugina?.. Se così è, signore, vi prego di dirmi qualche cosa di lei!.. Noi non ci siamo mai veduti.. È bella?..

Vit. *(con trasporto)* Se è bella?!... *(ricomponendosi)* (Ah! io mi tradiva!..) Signore.. lo ignoro.. io non la conosco..

Mar. Ma voi siete confuso.. pallido!..

Vit. Sì.. le vostre confidenze hanno in me risvegliato una dolorosa rimembranza!.. Un amore profondo e corrisposto, ch'io sacrificai al dovere, al mio onore!.. *(facendo in minuti brani il biglietto che aveva scritto)* Scusate, signore, la mia commozione, e siate felice! *(andando verso la porta a destra)*

Mar. Un momento.. ascoltate.. Ma voi rientrate nella stanza della vendita dei biglietti... Per di qua si esce, per di qua! *(additandogli la porta a sinistra)*

Vit. Non posso fermarmi altrimenti in questo paese!. io riprendo un posto per Firenze per non rivedere mai più questi luoghi fatali!... *(andando)*

Mar. Fatali?.. ma come!..

SCENA X.

Sofia, Enrichetta *e detti.*

Enr.) *(incontrandosi con Vittorio, esclamano ad*
Sof.) *un tempo con sorpresa)* Vittorio!

VIT. Sorella! Sofia! voi qui?

MAR. (Vittorio?.. Ma se si chiama Luigi!)

VIT. *(piano ad entrambe)* (Tacete!.. o noi siamo scoperti!)

SOF. (Che dite!)

MAR. (Ho capito: questo misterioso signor Vittorio-Luigi ha avuto un incontro felice e inaspettato!.. Ora comprendo la commozione di poco fa!)

ENR. *(piano a Vittorio)* (Ma spiegati!..)

VIT. (Silenzio ti dico!.) *(accennando Martino)*

MAR. (Sembra che la mia presenza sia alquanto d'imbarazzo!.. Oh! io sono amico dell'altrui bene, e prudentemente mi ritiro!) *(si allontana con indifferenza dalla porta di fondo)*

SCENA XI.

ENRICHETTA, SOFIA e VITTORIO.

SOF. Diteci dunque Vittorio... Ma oh Dio! se mio padre ci sorprendesse?.. Egli era uscito a passeggiare sul marciapiede della strada...

ENR. Non vi è timore per ora! Esso è rientrato nella stazione dalla parte del cancello esterno, e quando noi siamo tornate qui, io l'ho veduto entrare nella stanza di mio marito.. Nonostante terremo d'occhio questa porta donde potrebbe sopraggiungere. *(verso la porta a destra)*

SOF. Ebbene Vittorio?..

VIT. Osservaste quel giovine abbrunato?

SOF. Lo vidi..

VIT. Colui è lo sposo che il testamento di vostro zio vi ha destinato!

SOF. Mio cugino!

ENR. Possibile!.. Ma non doveva egli trovarsi a S. Romano?

Vit. Addormentatosi nel treno non si è risvegliato che a questa stazione.. Ma spiegami tu, pure per quale combinazione io ti trovo, in questo luogo, insieme con Sofia? . .

Enr. Mio marito è stato promosso ieri a questa stazione... e quanto a Sofia... essa si trova qui.. per recarsi a..

Vit. A S. Romano. Lo so, voi me lo scriveste...

Sof. Io tutto dimentico nella felicità di rivederti!

Vit. Oh! tacete.. Vi prego anzi scusare l'audacia di questo passo.. La vostra lettera mi aveva reso insensato.. e mi recai per rivedervi ancora una volta... ma ignorando io pure con quali intenzioni!..

Sof. Comprendo la nobile cagione di cotesta simulata freddezza!.. Ma è inutile!.. Io ho cercato fin qui d'ingannare me stessa credendo che avrei avuta la forza di seguire la volontà di mio padre, ma sento adesso che mi è affatto impossibile!

Vit. Non lo dite Sofia!.. In qualunque altro momento avrei accolto con trasporto simili parole! Ma ora una voce non meno potente della vostra parla al mio cuore.

Sof. E quale?..

Vit. La voce dell'onore!

Sof. Per qual motivo?

Vit. Quest'amore infelice vi esporrebbe alla perdita di una eredità che voi non potete nè dovete rinunziare!

Sof. Ma io preferisco l'amor tuo!...

Vit. E vostro padre?.. io sebbene non lo abbia mai conosciuto lo amo e lo rispetto troppo per permettere che voi gli procuriate simile

dispiacere!.. Ma non è prudente di prolungar un colloquio che potrebbe terminare col compromettervi!

Sof. Ah!.. tu non partirai!

Vit. Silenzio!.. Il signor Martino potrebbe ricomparire!.. Addio Sofia!.. Enrichetta te le raccomando! (*entra in fretta nella porta a destra*)

SCENA XII.

Enrichetta, Sofia *poi* Martino.

Sof. (*con disperazione*) Vittorio!... fermatevi!.. restate!..

Enr. Piano! per carità!..

Mar. (*dal fondo*) Cosa sono queste grida?

Enr. (Suo marito!)

Mar. Mille perdoni signore se m'inoltro forse importunamente, ma ho udito delle grida, e sono accorso a prestare il mio ajuto, qualora abbisognasse!

Enr Grazie.. Signore.. non è nulla!

Mar. Confesso ingenuamente che avrei desiderato che fosse loro accaduta una qualche avventura, che mi procurasse la fortuna di farmi scudo a due così amabili signore!

Enr. Ma, lode al cielo, nulla ci è accaduto...

Mar. Scusi, ma nulla... nulla non è più permesso il dirlo, quando si è adoprato una voce di soprano sfogato per gridare come un campanello « Vittorio! fermatevi! restate! »

Enr. ... Sì... era io!... uno scherzo!... una burla!...

Mar. Veramente?... È singolare!.. Dall'aspetto commosso di quella signorina si giudicherebbe che tali grida partissero da lei e che fossero tutt'altro che l'effetto di una burla!

Enr. Ma signore, una tale insistenza!...

Mar. Eh! quel briccone è molto fortunato, se rie-

sce a destare simili emozioni in così cari oggetti!

ENR. Cosa intenderebbe dire!

MAR. La spiegazione è assai facile! Io le ho lasciate quì con un essere mascolino, dopo qualche tempo odo gridare « Vittorio restate » accorro... l'essere mascolino è sparito!... Mi sembra adunque che ogni mistero sia per lo meno inutile!... Eppoi infine l'avvocato è mio amico...

ENR. Come! conosce mio fratello?

MAR. L'avvocato Banderuoli è suo fratello?

ENR. Banderuoli! *(ridendo)*

SOF. *(piano a Enrich.)* (Taci! gli avrà dato un nome falso!)

MAR. Oh! bella!... fa le maraviglie sul suo casato?...

ENR. ... Le pare!.. la sorpresa che ella conoscesse mio fratello..

MAR. Certo che lo conosco! E spero adesso che mi accorderà il piacere di stringer pure la di lei amabile conoscenza e quella di cotesta bella signorina, sebbene sembri ch'io non abbia la fortuna d'ispirarle soverchia simpatia!

SOF. *(piano a Enrichetta)* (Ricusa! ricusa! o tutto è perduto!)

MAR. Io mi chiamo...

ENR. Per pietà, signore, silenzio!... si allontani!

MAR. *(guardando da ogni lato)* ... Non so comprendere donde proceda questo improvviso timore!... Quì intorno non vi è alcuno...

ENR. Sappia che io ho un marito...

MAR. Tanto meglio! Avrò il bene di conoscere anche questo fortunato mortale!

ENR. Ma mio marito è geloso! molto geloso!

Mar. Davvero? Eppure la specie si fa ogni giorno più rara...

Enr. La scongiuro in somma di allontanarsi! perchè guai a lei, guai a me, s'egli ci sorprendesse qui insieme!

Mar. Altro che geloso!... è un cannibale dunque!... Vede: mariti così diffidenti meriterebbero quasi...

SCENA XIII.

Cavaliere *e detti.*

Cav. *(di dentro)* Questa è un insidia!... un laccio indegno!

Sof. (Mio padre!)

Mar. (Che sia la nostra tigre coniugale?... Scostiamoci!) Signore non ci siamo veduti! *(si ritira nel fondo)*

Cav. *(entrando)* E principalmente mi meraviglio di lei garbatissima signora Enrichetta!

Enr. Per qual motivo?

Cav. Si compiaccia di lasciar subito mia figlia!

Mar. (Oh bella!... non è il marito!)

Enr. Ma si spieghi...

Cav. Oh via mi faccia ancora l'ingenua!

Enr. Simili parole meriterebbero...

Cav. Sono quali le si convengono!... Oh! ch'io mi sento affogare dalla bile!

Mar. (Che imbroglio è questo!)

Enr. (Mio fratello è andato in quelle stanze. . Che si fosse incontrato col Cavaliere?... Ma essi non si conoscevano...)

Cav. Il suo perfido laccio è scoperto!

Sof. (Cosa dice!)

Cav. Io mi trovava nella stanza del suo degnissimo marito giuocando con esso a scacchi. Quando un giovine si precipita nella stanza e corre ad abbracciarlo... Terminati appena i compli-

menti il garbatissimo Ispettore, con una indifferenza veramente ammirabile, si volta a me dicendo. Signor Arturi vi presento mio cognato l'avvocato Vittorio Clementi di Firenze!

Enr. (Qual'incidente!)

Mar. (Bravo il signor Banderuoli!)

Cav. Spero, signora, che riuscirà ad immaginarsi la mia collera nel vedermi presentare lo sconosciuto seduttore di mia figlia, il quale...

Enr. (Oh diavolo!... Ed il futuro sposo è presente!)

Cav. Non bastava di avermi burlato?.... Hanno voluto terminare la farsa colla più nera sfacciataggine!

Enr. Credo che non vorrà supporre che io...

Cav. Adesso meglio comprendo signorina le dimenticanze ed i ritardi di stamani!... Era questo un appuntamento in tutte le regole, fraternamente combinato dalla signora Enrichetta!

Enr. Signor cavaliere, mi meraviglio. Il caso soltanto motivò questo incontro!

Cav. Ma bene!... Ella porta a perfezione la sua parte!... E potrebbe mai credere ch'io volessi accordare mia figlia a quel disperato di suo fratello!

Mar. (Oh! come me la godo!)

Sof. Vittorio è uno dei primi avvocati della capitale!

Cav. E per un avvocatuccio qualunque siasi, dovresti tu o Sofia, rinunziare alla mano del signor Martino? all'eredità del mio povero fratello Iacopo?...

Mar. (Oh! diavolo!... Mia cugina?!) *(avanzandosi un poco)*

Sof. *(da se)* (Tanto meglio!.. mio padre, senza volerlo, ha scoperto tutto al signor Martino!)

Mar. (La mia sposa!... ohimè! la testa mi si smarrisce!)

Cav. Vieni Sofia!... usciamo da questa stanza, ove si tendono vergognose insidie alla fortuna della mia famiglia!...

Mar. (Ed ai mie possessi coniugali!)

Cav. Non mancano che dieci minuti al mezzogiorno!... *(ad Enrichetta con ironia)* Signora, fra 10 minuti noi saremo in via per S. Romano! *(avviandosi verso la porta di fondo)*

SCENA XIV.

Vittorio, *l'*Ispettore *e detti.*

Vit. *(dalla porta a destra)* Un momento, signor cavaliere, un momento prima che ella parta io le debbo una spiegazione...

Cav. Dica pure liberamente!... La sua degnissima condotta a riguardo di mia figlia, e quella dei garbatissimi di lei parenti, è omai nota!...

Vit. Ma come?... (Mi avrebbe egli palesato a suo nipote?...) *(guardando Martino che si è ritirato nel fondo e gli fa cenno di parlare)*

Mar. (Sentiamo anche il signor Banderuoli!)

Vit. Ebbene, signore, io debbo una riparazione a mia sorella ed a suo marito, assicurandola sul mio onore ch'essi erano ignari di tutto.

Cav. Ma bene!

Vit. E che per parte mia stessa, il caso soltanto permise ch'io quì incontrassi sua figlia...

Cav. Anche egli ha il caso!... Bravissimi! È la parola d'ordine!

Isp. Creda, signore, ch'io son rimasto assai mortificato quando Vittorio mi ha spiegata la cagione della di lei collera!

Cav. Quanta impostura!... Andiamo Sofia!
Sof. No... io non posso partire...
Cav. Che dici!
Sof. Il mio matrimonio col signor Martino è impossibile!...
Mar (Ohe! ohe!... qualche legittimo impedimento?..)
Sof. Io tradirei mio padre, me stessa, e mio cugino, perchè io amo il signor Vittorio, e non potrò esser mai d'altri che sua!
Mar. (Benedetta sincerità!)
Cav. Questo è quel che vedremo!
Vit. Ah! Sofia?... Simili parole in presenza di vostro cugino? del vostro sposo?
Cav. Sposo?!... cosa dice costui?...
Mar. *(avanzandosi)* Pur troppo! Signore zio! Io sono Martino Malerbi figlio di vostra sorella, e coerede di Sofia!
Cav. Possibile!
Vit. Come?! non si erano conosciuti?...
Mar. *(traendo di tasca varii fogli)* Queste sono le lettere che mi dirigeste a Bologna, e questa è la copia del Testamento del povero zio Iacopo!
Cav. Mio Dio!... E avresti sentito?...
Mar. Tutto.. tutto, signore... poichè la vostra collera non vi ha fatto osservare alla presenza di questo ignoto testimone dei vostri domestici dissapori!...
Cav. Nipote mio!... Spero che non darete a questa bagattella un peso maggiore di quello che merita!.. Mia figlia è una coppa d'oro!
Mar. Eh! signore zio... la mia posizione è assai imbarazzante.
Sof. Signor Martino! La nostra unione è divenuta

oramai impossibile! Io vi rinunzio la mia porzione di eredità!

Cav. Ah! sciagurata!... te lo impedisco!

Vit. Tacete Sofia!... pensate ch'io non acconsentirei mai... ad un nodo che formasse l'infelicità di vostro padre!

Mar. (Qual generosità!)

Sof. Ebbene... rispetterò la delicatezza dell'animo vostro!... Noi non saremo mai uniti!... Ma io rinunzio nulladimeno una eredità che m'impone un patto, cui il mio cuore e la mia coscienza repugnano!

Mar. Tanta lealtà? tanto disinteresse?... Diavolo! questa è una lezione di morale alla quale non mi aspettava! È un confronto poco favorevole alla mia condotta!

Cav. Io perdo la testa!

Mar. Ed io un eredità di cento mila scudi! Vedete che è qualche cosa più della vostra testa!

Cav. Ma cosa diavolo dite?

Mar. Ah! onore! onore! Questa è la più grossa bestialità che tu abbia mai fatto commettere ad un galantuomo!

Cav. Galantuomo?... ma di chi parli?

Mar. Del vostro infelice nipote!... Pazienza e fortezza! *(a Sofia e Vittorio)* Amici miei io vi ringrazio!

Cav. Come?

Mar. Il vostro nobile esempio di fedeltà di disinteresse mi ha risvegliato certi scrupoli... certi pregiudizii... Oh in somma a me spetta il rinunziare la mia eredità!

Cav. Sta a vedere che ora non la vuol più nissuno!

Mar. Sappiate ch'io sono fuggito segretamente da

Bologna. Che a quest'ora una povera ragazza sta forse per commettere qualche grossa pazzia per mia cagione, poichè io l'amo, essa mi ama, noi ci amiamo... Ma la prospettiva dell'eredità mi aveva fatto per un momento dimenticare i miei doveri e me n'ero bravamente fuggito!

Enr. Possibile!

Cav. È un caso grave!

Mar. Ma questo non è tutto, perchè per evitare ogni imbarazzo giunsi per fino a rapirle questa scritta formale di nozze che avevamo firmata poco innanzi la morte di mio zio!

Vit. *(vivamente)* Una scritta solenne innanzi la morte di vostro zio?

Mar. Certamente!

Vit. Ah! vittoria! vittoria! signore, la clausola del matrimonio è annullata!... Le disposizioni dei testatori non son valide, quando si oppongono a dei vincoli sacri precedentemente stabiliti!

Mar. Possibile?

Vit. Senza dubbio! Una semplice memoria basta per fare annullare la clausula del matrimonio, e rendervi entrambi liberi padroni della vostra metà di eredità!

Mar. *(abbracciandolo vivamente)* Benedetto gli avvocati!... amico mio!... eccovi la scritta!... Io v'incarico di questa memoria *(volgendosi a Sofia)* Non saranno cento mila, saranno cinquanta mila per uno, ma potremo goderceli entrambi allegramente e senza rimorsi!

Sof. Vittorio! tu salvi ad un tempo tre vittime!

Vit. Due sole signora!... Quanto a me vi ho già protestato che non potrei accettare la vostra mano, senza...

Cav. Il mio consenso?... Abbiatelo bravo giovine, io riconosco i miei torti! (*suona la campanella*)

Isp. Presto, presto, amici miei, ecco il treno di Livorno!...

Mar. Il treno?... Ah!... Signore Ispettore, mi fareste una grazia?

Isp. Ed è?

Mar. Che preghiate il macchinista di non far fischiare la locomotiva quando noi partiremo!

Isp. Per qual motivo?

Mar. Perchè quello sgradevole fischio, non trovi un'eco peggiore in chi ci ha fin quì pazientemente ascoltati!

(*Cala il Sipario.*)

FINE.